

COLD CASE Secondo l'accusa Stefano Binda uccise Lidia Macchi

Stuprata e ammazzata Processo al leader di Cl Scagionato il sacerdote

*Don Giuseppe Sotgiu non fornì alcun alibi
La famiglia: «Vogliamo il vero colpevole»*

→ Don Giuseppe Sotgiu, il sacerdote torinese coinvolto, suo malgrado, nel delitto di Lidia Macchi, è stato completamente scagionato. Nulla sapeva del delitto e non ha creato un alibi al principale sospettato. Il religioso esca a testa alta dalla torbida vicenda e potrà tornare al suo ministero con serenità. Al contrario, Stefano Binda, il cinquantenne di Brebbia (Varese) accusato di aver violentato e ucciso la giovane studentessa 20enne di Cl, il 5 gennaio del 1987 in un bosco a Cittiglio (Varese), è stato rinviato a giudizio. Secondo l'accusa, l'assassino è lui. Il processo si terrà con dibattimento pubblico presso la corte d'assise di Varese: i difensori non hanno infatti richiesto riti alternativi. Binda è indagato dall'estate del 2015 ed è stato arrestato il 15 gennaio 2016. Da allora si trova in carcere, con l'accusa di omicidio volontario aggravato nonostante i suoi avvocati abbiano per tre volte richiesto la scarcerazione dell'indagato. All'epoca dei fatti era uno studente cattolico, considerato una sorta di intellettuale e leader tra i giovani di Comunione e Liberazione, anche se di nascosto aveva una dipendenza

→ Binda era uno studente cattolico, considerato un intellettuale e leader tra i giovani di Cl, anche se di nascosto aveva una dipendenza dall'eroina

dall'eroina. «Sono distrutta - ha commentato al termine dell'udienza la madre di Lidia Macchi Paola Bettoni -. Speravo che potesse confessare. Ma io vorrei il colpevole, non un colpevole qualsiasi». Il Gup Anna Azzena ha respinto tutte le eccezioni preliminari presentate dagli avvocati difensori, Sergio Martelli e Patrizia Esposito, i quali avevano anche eccepito sulla nullità degli atti di indagine effettuati dalla procura generale di Milano dopo l'avocazione del caso. Due anni fa la procuratrice generale di Milano Carmen Manfreda aveva preso in mano l'inchiesta, sostanzialmente accusando la procura di Varese di essere stata inerme per anni. La nuova indagine, a distanza di 29 anni dal fatto, è praticamente ripartita da zero, con interrogatori e ricerche sul campo dell'arma del delitto in un parco di Varese e Cittiglio. È stata anche disposta la riesumazione dei resti della vittima, ma i risultati del Dna non sono ancora disponibili. Le indagini scientifiche sono state effettuate con la formula dell'incidente probatorio e la perizia potrà comunque essere aggiunta al fascicolo successivamente. Durante le

CRONACAQUI_{TO}

giovedì 22 dicembre 2016 **5**

indagini sono anche emersi errori del passato, come ad esempio la distruzione dei vetrini, effettuata dal tribunale di Varese, su richiesta dell'ufficio corpi di reato, per un malinteso sulla catalogazione dei reperti che contenevano probabilmente il dna dell'assassino. La famiglia di Lidia Macchi attende giustizia da molti anni: la ragazza fu assassinata con 29 coltellate, presumibilmente da un uomo che conosceva bene. In aula erano presenti la madre, Paola Bettoni, e la sorella Stefania Macchi,

mentre il padre Giorgio è deceduto nel 2016. L'avvocato della famiglia Macchi, Daniele Pizzi, ha invitato Stefano Binda una volta per tutte a dire tutto ciò che sa di questa vicenda e a confessare il delitto se il colpevole è lui stesso. L'avvocato ha inoltre sottolineato come, durante l'udienza, Binda abbia cercato con lo sguardo la madre della vittima in almeno due occasioni, circostanza che ha destato sgomento tra i familiari di Lidia che si costituiranno parte civile.

bardesono@cronacaqui.it

Ferrante Aporti

Se il carcere diventa fabbrica di cioccolato

Progetto di recupero per trentadue ragazzi

La storia/2

MASSIMILIANO PEGGIO



Amara come a volte è la vita, ma anche dolce com'è la speranza. A prima vista può sembrare solo una tavoletta di cioccolato, avvolta in carta da pacchi. In realtà è molto di più, non solo un insieme di ingredienti. È un appiglio per aggrapparsi e risalire, per credere in sé, per dimostrare al mondo che si può sbagliare e poi cambiare rotta. Dalla scorsa estate i ragazzi detenuti del Ferrante Aporti, l'istituto penale per minorenni di Torino, hanno prodotto 5000 tavolette di cioccolato, 3000 solo nell'ultimo quadrimestre. Sono stati proprio i «pasticcieri» in erba a curare il progetto, scegliendo di chiamare la tavoletta «La Vita...», da dedicare agli innamorati. Settanta grammi di cioccolato al latte o fondente. Un cuore rosso disegnato sull'etichetta per ricordare che la fiducia, in fondo, è il primo ingrediente dell'amore.

Il progetto della tavoletta di cioccolato per innamorati si è sviluppato nei laboratori della cooperativa sociale Spes, della Comunità Murial-

Tra i nuovi prodotti c'è la «La Vita» una tavoletta di cioccolato ideata e prodotta dai giovani detenuti

Antonio Peyrano
Vice presidente
del Gruppo Spes



do Piemonte, con il programma Spes@Labor, partito nel 2013, prima come una start-up sostenuta da Unicredit Foundation e proseguito nel sostegno economico dal Miur attraverso l'Istituto comprensivo di via Sidoli. «Da tre anni - spiega Antonio Peyrano, il vice presidente del Gruppo Spes - con la nostra attività aiutiamo il reinserimento di giovani detenuti all'interno del tessuto sociale, attraverso interventi di inclusione lavorativa e professionale». I ragazzi che partecipano al progetto imparano a lavorare il cioccolato nel laboratorio allestito all'interno del Ferrante Aporti. Chi approda alla fase della «borsa lavoro», collegata alla fase suc-

cessiva di reinserimento, indossa il camice bianco e viene accolto nella fabbrica del cioccolato di via Saorgio, verso la periferia nord di Torino. Fino ad oggi, 32 ragazzi hanno partecipato al progetto: italiani, sudamericani, africani, rumeni. In cinque, concluso il progetto, hanno continuato a lavorare con Spes.

Dalla scorsa estate, tra i prodotti della cooperativa, è stata inserita la tavoletta di cioccolato «completamente ideata e prodotta dai giovani detenuti». Un traguardo che sa di partenza. Così è per Andrea, romeno, finito in carcere minorile per una rissa finita male. Se mai spezzerete un pezzetto di quel cioccolato, sappiate che c'è un po' della sua nuova vita in quella tavoletta. Fin da piccolo gli avevano detto che non era un buono a nulla. Oggi è pasticciere. Ma ha ancora paura di gridarlo al mondo. Francesco, invece, faceva furti. «Avevo pessime amicizie, facevo tante sciocchezze», dice infilando arancini in un sacchetto. Anche la sua vita è cambiata grazie al cioccolato. Lui è uno di quelli che ce l'ha fatta. Dopo un lungo percorso, dal primo gennaio, avrà un contratto di lavoro alla Spes. Non lo sapeva. L'ha scoperto durante l'intervista.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Guarda il video su

www.lastampa.it/torino

T1 CV PR T2 ST XT

48 | Cronaca di Torino

LA STAMPA
GIOVEDÌ 22 DICEMBRE 2016

L'arcivescovo: basta con le concentrazioni in grandi edifici

Nosiglia: così eviteremo un altro Moi

“Parrocchie, ma anche caserme e appartamenti comunali vuoti per i profughi”

MARIA TERESA MARTINENGO

«Gli esempi ci sono già. L'accoglienza che non si limita a dare un tetto ma vuole realizzare l'inclusione delle persone, non può essere fatta ammassando grandi numeri. Per questo, il monitoraggio che faremo con la Compagnia di San Paolo sulle strutture ecclesiali inutilizzate per rispondere al bisogno di casa degli sfrattati e dei richiedenti asilo, non valuterà solo edifici interi, ma anche pochi locali, l'appartamento di una parrocchia». L'arcivescovo, in visita ieri mattina all'ambulatorio Camminare Insieme, nel Distretto Sociale dell'Opera Barolo, ha precisato che non si tratterà solo di «un censimento di numeri, ma anche di rapporti con le congregazioni, con le parrocchie, con tutta la nostra rete ecclesiale, in modo da vedere poi quali locali mettere a disposizione e di chi».

Numerosi edifici semideserti o del tutto abbandonati dalle congregazioni religiose, si sa, si trovano in collina. «Ma non è nostra intenzione - spiega monsignor Cesare Nosiglia - insistere su quella zona, bisogna distribuire. Tante parrocchie hanno già messo a disposizione locali, altre lo faranno. Poi, l'idea è che il censimento possa essere allargato

alle caserme e anche agli appartamenti che il Comune ha vuoti».

Pensando in particolare ai migranti del Moi, l'arcivescovo ribadisce: «Non vogliamo ammassare troppe persone insieme. Il punto di arrivo deve essere distribuirle, come percorso intermedio vedremo: il progetto si va definendo, come Chiesa abbiamo dato la disponibilità a metterci in gioco. Certo, ci vorrà un po' di tempo, ma un segnale va dato, cominciando da una palazzina e avviando un percorso positivo».

Progetti

Nosiglia ricorda le realizzazioni compiute. Come i 14 apparta-

Cooperazione

Accordo tra Regione, Comuni e Ong per mettere in rete i progetti

«Oggi si parla soprattutto dei problemi legati all'accoglienza dei migranti e molto meno di cooperazione con i paesi di origine, dimenticando che è la cooperazione la chiave per contrastare le migrazioni di massa e i problemi connessi, tra cui il terrorismo». Così l'assessore alla Cooperazione della Regione, Monica Cerutti, che ha firmato un accordo con il Coordinamento di Comuni per la pace della provincia di Torino e il Consorzio delle Ong piemontesi per mettere in rete tutti i progetti promossi in Piemonte. Cerutti ha sottolineato come la Regione Piemonte abbia messo a bilancio 200 mila euro nel 2016 per i progetti con Senegal e Burkina Faso e presto con la Costa d'Avorio».

menti ricevuti in comodato dalla giunta Fassino a Pianezza. «Una sistemazione dignitosa, le famiglie che abbiamo inserito sono di italiani e di rifugiati, seguiti dalla Fondazione Operti. Perché si tratta anche di accompagnare nella ricerca del lavoro». E aggiunge: «Certo, l'impatto è diverso se in una casa metti una famiglia oppure dei giovani profughi, alla gente devi spiegare. Ma in ogni caso l'importante è non concentrare troppo». In via Capel Verde, nel complesso del Seminario Metropolitano, la Diocesi ha messo a disposizione «un piano di piccoli appartamenti dove ora vivono famiglie di profughi. La gestione è curata dal Sermig». Ai problemi degli studenti stranieri sta invece pensando don Luca Peyron, diretto-

re della Pastorale Universitaria. «Ho incontrato in questi giorni i rettori di Politecnico e Università - racconta l'arcivescovo - e abbiamo parlato del fatto che, con la collaborazione di tanti parroci, possiamo ospitare studenti stranieri che non riescono a trovare un alloggio».

I minori a San Mauro

E poi c'è l'ex Casa dei Ragazzi che a San Mauro, da 4 mesi, accoglie 24 minori stranieri non accompagnati con un progetto di prima accoglienza del Ministero. Sergio Durando, direttore della Pastorale Migranti, spiega che «dopo il primo periodo di ambientamento, il rapporto con gli operatori si è fatto più intenso e di fiducia, i ragazzi hanno incominciato a raccontare le loro storie, spesso cariche di sofferenze, e le loro aspettative per il futuro».

I ragazzi imparano l'italiano, partecipano a laboratori. All'arcivescovo, che è andato a incontrarli lunedì, hanno chiesto di poter studiare. «In questo caso

è stata importante - dice Durando - l'assunzione di responsabilità delle parrocchie, dei giovani dell'Azione Cattolica, che fanno animazione la sera, degli scout, presenti nel weekend, del Sermig». Ma c'è anche un «ma»: «Noi cerchiamo di accogliere assicurando diritti ai ragazzi: protezione, integrazione e una prospettiva dopo il compimento del 18° anno, purtroppo la burocrazia è lenta e questi ragazzi sono "parcheggiati". Non sono ancora stati identificati, i comuni non ne hanno accettato la tutela, delegandola alle cooperative che gestiscono. Per noi la tutela dei minori deve essere delle istituzioni», dice Durando. E aggiunge: «Ci sono famiglie che in questo momento sono disponibili ad accogliere un minore, ma non si capisce come l'iter possa mettersi in moto».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

T1 CV PR T2 ST XT

Un «patto di inclusione» tra le istituzioni e le persone che, una volta uscite dall'ex Moi, saranno ospitate nelle strutture su cui la Chiesa e la Compagnia di San Paolo stanno concentrando la loro attenzione per trovare una soluzione di lungo periodo all'emergenza. È uno dei punti chiave del progetto che dovrà garantire una speranza per gli oltre mille profughi che, da tempo, vivono nelle palazzine occupate del villaggio olimpico. Il piano per accompagnarli «verso un futuro normale», spiega il presidente della fondazione Francesco Profumo - che è stato coinvolto nell'operazione dalla sindaca e dal

prefetto - non può ovviamente limitarsi all'emergenza. Bisogna guardare in più in là, spiega, «dare una prospettiva a queste persone». E, soprattutto, evitare di creare nuovi ghetti.

Strutture più piccole

Dunque, una volta fuori dalle palazzine, saranno ospitati in strutture più piccole, magari assieme alle famiglie italiane. Profumo ha in testa un modello virtuoso, da applicare anche ad altre situazioni e ad altre città del Paese. «Questo progetto può diventare replicabile, e guardare lontano», dice. Uno dei pilastri, ragiona, è che sia «guidato dalle istituzioni pubbliche» in quadro di «coordinamento strategico». La soluzione passa da un tavolo che dovrà coinvolgere Prefettura, Questura, ministero degli interni, Comune, Città Metropolitana, Regione Piemonte e Diocesi. L'altro, è fare un censimento approfondito degli occupanti. «Abbiamo bisogno di capire chi sono, che tipo di esperienze di vita hanno fatto per fare un

REPORTERS
Una cabina di regia con istituzioni e rappresentanti dei migranti

Molti vivranno con gli italiani “Non bisogna creare ghetti”

Profumo: finanzieremo corsi e copriremo le spese di ristrutturazione

progetto tagliato su di loro. Naturalmente, servirà un sostegno psicologico». A quel punto, potranno arrivare le borse di lavoro, i corsi, per dare loro basi solide anche quando torneranno in patria. Il progetto è sostanzialmente pronto, «i tempi sono stretti», garantisce Profumo. Per l'accoglienza sono già state individuate alcune soluzioni e, soprattutto, è stato definito il ruolo della Compagnia, quello

di «supporto e facilitazione dei processi all'interno di uno schema progettuale condiviso e soprattutto di un sistema di governance chiaro».

La governance

Affinché l'operazione funzioni, ragionano negli uffici di Corso Vittorio Emanuele, andrà costituito un gruppo di Project Management coordinato da una figura con una lunga esperienza nel settore,

che sia espressione delle istituzioni pubbliche e nel quale vengano coinvolti anche i rappresentanti degli attuali ospiti del Moi. È una operazione che permetterebbe di portare avanti l'intera progettazione mantenendo aperto il dialogo con i diretti interessati. I tempi sono stretti, ma lo sguardo, per forza di cose, è proiettato verso il futuro. I lavori, che partiranno nelle prossime settimane, si svilupperanno per

poste abitative, lavorative, educative, sulla base delle esigenze dei singoli individui o nuclei familiari.

Nessuno è convinto che si tratti di un compito facile: il numero delle persone da accompagnare è altissimo, le storie differenti. Il primo ostacolo è reperire un numero adeguato di sistemazioni abitative: l'obiettivo, lo stesso della Diocesi, è evitare di creare comunità troppo numerose e con problematiche miste. La Compagnia, però, metterà a disposizione i suoi esperti per verificare tecnicamente i lavori di cui necessitano gli immobili che saranno presi in considerazione. Non solo: la fondazione presieduta da Profumo è pronta a sostenere i costi di adeguamento strutturale e a collaborare nel percorso di inclusione. Significa organizzare corsi e accompagnamento dei profughi, a partire dalle famiglie con bambini che ora vivono al Moi.

fasi successive: impossibile muoversi in condizioni di emergenza data la rilevanza numerica delle persone attualmente presenti nelle strutture del Moi.

L'obiettivo della Compagnia - per cui è fondamentale che il modello possa essere replicabile - non è soltanto quello di liberare le strutture, ma di mettere in atto percorsi di «reale inclusione sociale» di lungo periodo attraverso pro-

LA MESSA ALL'AMEDEO DI SAVOIA



Nosiglia ai medici «Mettere i malati al centro di tutto»

«Sono felice di fare parte di questa squadra». Con queste parole ha esordito monsignor Cesare Nosiglia, durante la santa messa all'interno della cappella dell'ospedale Amedeo di Savoia. «Squadra - ha continuato l'arcivescovo - per me significa essere uniti come fratelli, amici e chiedendo al Signore di benedire e sostenere i malati». Bellissime anche le parole rivolte al personale medico di tutta la struttura: «Per fare un buon lavoro dobbiamo mettere il malato al primo posto, bisogna tenere in considerazione oltre l'aspetto medico anche quello umano. Senza dimenticarsi mai di dare fiducia e speranza». Anche il ruolo del cappellano è estremamente importante secondo Nosiglia, perché fa sentire il malato parte di qualcosa. «Il signore ci ama e ci ha sempre amato - ha continuato il monsignore - è questo il messaggio che dovrebbe passare a Natale, quello della fratellanza e della speranza, di tutti e per tutti».

[f.la.]

18 giovedì 22 dicembre 2016

QUARTIERI

giovedì 22 dicembre 2016 **19**

PRESEPE MECCANICO DEL MICHELE RUA

cinque mesi di lavoro per ricreare la Palestina dei tempi di Gesù



Castelli, torri, grotte, torrenti, un mulino, animali, il vasaio, la filatrice, l'accampamento romano. È il presepe meccanico dell'Oratorio salesiano del Michele Rua di Torino, in via Giovanni Paisiello 44. Per allestire i 40 personaggi su una superficie di 35 metri quadri, gli "Amici del presepe", appendice del "Laboratorio degli uomini", hanno iniziato a lavorare a luglio. Un minuzioso e ampio lavoro artigianale di costruzione, assemblaggio e rifinitura atto a ricostruire fedelmente l'atmosfera della Palestina del tempo di Gesù, dove ogni personaggio è rifinito con cura dei particolari e rinnovata fanta-

sia. Ad accogliere il visitatore si aggiungono inoltre figure ad altezza naturale che lo accompagneranno nell'itinerario di riflessione sullo spirito del Natale: «Il nostro presepe - raccontano dal Michele Rua - non è nato solamente per stupire, ma vuole essere un'occasione di incontro e condivisione». Un motivo in più per visitare quartieri meno battuti della città come Barriera di Milano, che si colora e "si addobba" sotto le feste. Il presepe è aperto dalle 9 alle 12 e dalle 15.30 alle 19 nei festivi, solo nel pomeriggio nei giorni feriali.

[g.ric.]

Il caso. L'allarme denuncia della garante confermato dal direttore delle "Vallette"

"Nel carcere ascensori fuori uso da otto mesi: detenuti disabili ostaggi"



AL TIMONE

Domenico Minervini è alla guida del carcere "Lorusso e Cutugno" di Torino dalla primavera di due anni fa

GABRIELE GUCCIONE

GLI ascensori sono continuamente fuori uso e i vivandieri, per distribuire i pasti ai compagni detenuti, non possono fare altro che salire e scendere tre piani di scale, portando a braccia i recipienti con il cibo. Topi e blatte infestano le celle, le docce, i locali comuni, dove le infiltrazioni d'acqua sono all'ordine del giorno, e quando piove, come in questi giorni, non resta che armarsi di secchi e scodella. Queste sono le condizioni in cui versa il carcere "Lorusso e Cutugno", secondo quanto denunciato ieri dalla garante dei detenuti Monica Gallo: «Ho sempre cercato di adempiere al mio ufficio mantenendo un atteggiamento di grande equilibrio - ha esordito la delegata della città nell'audizione a Palazzo civico - Ma la situazione sta diventando davvero pesante ed è arrivato il tempo di esporla pubblicamente».

Alle Vallette i detenuti sono au-

mentati nell'ultimo anno da 1.080 a 1.350 unità e all'affollamento si sommano i disagi provocati dal deterioramento di una struttura costruita 30 anni fa. «Non uno, ma tutti gli ascensori - segnala la garante - sono rotti da aprile: gli incaricati sono costretti a fare tre piani di scale per trasportare il cibo e i detenuti disabili non possono più scendere nei parlatori per i colloqui con i parenti». Per tamponare l'emergenza, la direzione del carcere ha concesso ai detenuti disabili di ricevere visite in cella. Ma il disservizio resta.

«È un problema veramente serio - riconosce il direttore Domenico Minervini - L'istituto ha 30 anni di vita, ma i carrelli elevatori sembrano averne molti di più e si guastano sistematicamente». Ce ne dovrebbero essere due per ciascun padiglione, ma di fatto ne funziona quando va bene uno solo. «Al momento - fa sapere il responsabile del carcere - nei padiglioni A e C l'u-

la Repubblica GIOVEDÌ 22 DICEMBRE 2016

EX



Il carcere delle Vallette ospita 1350 detenuti

nico montacarichi funzionante è fermo da 2 mesi». Il problema tocca da vicino circa 800 detenuti. «Ora - prosegue Minervini - dovremmo essere riusciti ad avere dal provveditorato regionale le risorse per la manutenzione straordinaria degli impianti, ma il problema andrebbe risolto strutturalmente e per sostituire ciascun ascensore ci vorrebbero 40mila euro».

Topi, blatte e infiltrazioni d'acqua sono gli altri problemi denunciati dalla garante dei detenuti, insieme alla mancanza nel carcere di un dispensario per i farmaci non mutuabili, che i detenuti devono procurarsi con i loro mezzi, affidandosi agli agenti. «A questo proposito - preannuncia Gallo - stiamo pro-

"I vivandieri costretti a salire tre piani di scale a piedi per portare i pasti agli altri carcerati"

gettando con Farma Onlus l'allestimento di uno sportello farmaceutico all'interno del carcere, con la disponibilità di un farmacista volontario in pensione».

I progetti e le esperienze di affiancamento all'interno del carcere non mancano, anzi si sono moltiplicati negli anni: dal negozio "FredHome" in via Milano, sotto Palazzo civico, dove vengono venduti i prodotti fabbricati nel carcere, all'inserimento lavorativo nelle cooperative sociali. «Con il sostegno del fondo Alberto Musy - racconta la garante - due detenuti lavorano dalle 8 alle 15 negli uffici del Comune e nel pomeriggio frequentano l'Università. Per poi rientrare in carcere».